

Ma basta pestare i piedi per terra e sbraitare?

di Anthony de Jasay

Una generazione viziata, arrogante e al tempo stesso impaurita strilla per averla vinta ed è pronta a distruggere tutto quello che le si para davanti perché non riesce a capire che le sue pretese sono assurde

Le sommosse del novembre scorso che hanno sconvolto le periferie di Parigi e di altre città sono ancora fresche nella memoria, ma i francesi ci sono ricascati in pieno. Il paese d'Oltralpe continua ad essere fedele alla sua triste reputazione di una società che accetta che qualsiasi gruppo di interesse possa fare ricorso a illegalità e violenza come agli strumenti più idonei per difendersi dalla dura realtà della vita. Quando gli autotrasportatori ritengono di non guadagnare abbastanza, bloccano le autostrade e picchettano le raffinerie. Se i prezzi di frutta e verdura sono troppo bassi, gli agricoltori devastano gli scaffali dei supermercati e gettano nei fossi carichi di frutta proveniente dalla Spagna. Quando le imposte sui tabacchi aumentano più del consueto e le vendite delle sigarette calano, i tabaccai minacciano il governo e ottengono un risarcimento. Gli allievi delle scuole rispondono ad un brutto voto o a un rimprovero picchiando i loro insegnanti; i veri rivoluzionari in erba li accoltellano direttamente. Non passa una sola settimana senza che vi sia una futile dimostrazione o l'occupazione di una fabbrica perché vi è il rischio di licenziamenti. Il ricorso

alla violenza è ormai un avvenimento consueto e nessuno sembra prestarvi attenzione.

In molti, non ultimo il presidente Chirac, sono convinti che i francesi abbiano un'indole feroce e che debbano essere trattati con i guanti perché, se si avesse l'ardire di rispondere con la forza alla loro violenza, si scatenerebbero i tumulti e la guerra civile e nelle strade scorrebbene il sangue. Sebbene la Francia disponga di una delle forze di polizia antisommossa più grandi ed efficienti al mondo (le CRS: Compagnies Républicaines de Sécurité), queste non vengono quasi mai utilizzate in situazioni di conflitto politicamente sensibile per il timore che ne consegua il peggio. Nei suoi 11 anni da presidente, Chirac non ha mai affrontato direttamente la piazza ed è stato particolarmente rapido nel capitolare proprio quando le indispensabili riforme del sistema scolastico e dell'università sono state contestate da studenti e insegnanti. Ovviamente, il risultato è che i manifestanti sono diventati effettivamente più feroci e che i giovani sono ormai ostinati e intrattabili, proprio perché non hanno mai in-

contrato una resistenza e non hanno mai subito una punizione. Ogni gruppo di interesse ha appreso la stessa lezione: basta pestare i piedi e gridare perché le autorità si dileguino.

Oggi i giovani sono nuovamente scesi in piazza: oltre 50 delle 84 università francesi sono bloccate da esigui gruppi di militanti che hanno impedito di entrare alla maggior parte degli studenti. Anche le scuole superiori si stanno unendo alla festa, mentre i commentatori non perdono l'occasione di assicurare i lettori che si tratta di un "nuovo '68".

Per la fascia d'età inferiore ai 25 anni, il tasso di disoccupazione in Francia è pari al 23 per cento, rispetto al 10 per cento del tasso di disoccupazione medio. Il diritto del lavoro francese è tra i più pervasivi al mondo e ha lo scopo dichiarato di tutelare i posti di lavoro. Licenziare un dipendente è estremamente difficile. Si tratta di un'impresa che comporta notevoli costi e che può finire con la massima facilità in tribunale. L'ovvio risultato di questa situazione è che gli imprenditori temono di rimanere vincolati a dipendenti che non vogliono più e, quindi, preferiscono non fare assunzioni, specialmente di giovani inesperti. Per aggirare questo problema, il governo ha recentemente modificato le leggi sul lavoro, concedendo ai datori di lavoro la possibilità di licenziare senza "giusta causa" i dipendenti neo-assunti di età inferiore ai 25 anni in un periodo di due anni dopo l'assunzione, sia pure con il normale preavviso e con una liquidazione piuttosto generosa. La difesa di questa legge da parte del governo non appare irragionevole: anche se il giovane dipendente non conservasse il proprio posto dopo i primi due anni di assunzione, avrebbe maturato una

discreta esperienza, si sarebbe abituato a darsi da fare e sarebbe diventato più appetibile agli occhi di altri datori di lavoro. In ogni caso, due anni di precarietà sembrano preferibili al tedio mortale dell'inattività.

Ed è proprio contro questo rilassamento della legislazione sul lavoro che la gioventù francese pesta i piedi e grida "buuu!"

Come si fa ad essere un economista

Un detto latino afferma: poeta non fit sed nascitur—poeti si nasce, non si diventa. Milton Friedman ha espresso il medesimo concetto in modo diverso: una volta gli chiesero se studiare economia fosse una cosa utile; pare che Friedman abbia risposto: "sì, ma per iniziare è meglio essere un economista".

Vi sono paesi nei quali l'economia fa parte della cultura di fondo della popolazione e, addirittura, del suo stesso modo di pensare. Gli abitanti di questi paesi sembrano comprendere istintivamente i concetti di costo d'opportunità, di scarsità, che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca, che se lo Stato dà a uno, toglie a un altro, che non esiste un pranzo gratis. I popoli di lingua inglese, gli scandinavi, gli olandesi e in certa misura i tedeschi sembrano essere istintivamente economisti. Oggi vediamo che il 68 per cento dei francesi non è composto da economisti, e ciò comporta un prezzo non indifferente. La dimostrazione sta in un recente sondaggio, secondo il quale il 68 per cento dei francesi vorrebbe che la nuova legislazione mirante a favorire l'occupazione giovanile venisse ritirata senza indugio.

Questo risultato si spiega facilmente: basta fare le domande giuste, come ad esempio:

- “È meglio avere un posto di lavoro garantito e permanente, o un lavoro precario e temporaneo?” (Sì, è certamente meglio avere il primo).
- “È giusto permettere ad un datore di lavoro la possibilità di licenziare un dipendente senza addurre giustificati motivi?” (No, è decisamente ingiusto).
- “Un’azienda ha davvero bisogno di due anni per stabilire se è il caso di assumere a tempo indeterminato un giovane dipendente?” (Ovviamente no).
- “È ragionevole attendersi che i giovani rispettino la legge e si comportino in modo responsabile, se non vengono trattati con il dovuto rispetto?” (No, è normale che i giovani si ribellino e nessuno può incolparli per questo).

E così via. Con domande di questo tenore, non fa meraviglia che il 68 per cento degli intervistati sia d’accordo.

La *public choice*, una branca di studi che combina economia e politica, ci insegna che quanto sta avvenendo in Francia è perfettamente razionale. Il 90 per cento della popolazione lavorativa ha un posto più o meno garantito. Di questa vasta maggioranza fanno inoltre parte i dipendenti pubblici (in particolare, i dipendenti delle ferrovie e di Electricité de France) e i rappresentanti sindacali, che godono di ulteriori tutele e privilegi. Costoro sono disposti a

battersi con le unghie e con i denti in difesa di leggi sul lavoro ancora più rigide e dei “diritti dei lavoratori” in uno Stato assistenziale sempre più esteso, sacrificando cinicamente il 10 per cento di disoccupati (e il 23 di disoccupati tra le fasce d’età più giovani) condannati da queste politiche a non trovare mai un lavoro. I privilegiati continuano a deplorare ipocritamente la sorte di giovani e disoccupati, ma si tratta di una compassione che suona falsa.

Sarebbe di conforto poter pensare che una prospettiva di *public choice* colga nel segno, in quanto il calcolo razionale, per quanto cinico ed egoista possa essere, è pur sempre preferibile alla pura e semplice stupidità. Ma guardandomi intorno, devo concludere sconsolatamente che quello che ha condotto la Francia alla sua situazione attuale e che sta alimentando la rivolta dei giovani—ahimè—non è un calcolo razionale.

Anthony de Jasay è uno dei maggiori pensatori liberali viventi ed è autore di importanti testi di filosofia politica quali *The State* (1985), *Social Contract*, *Free Ride* (1989), *Choice, Contract and Consent* (1991), *Against Politics* (1997), e *Justice and Its Surroundings* (2002). Di Anthony de Jasay l’Istituto Bruno Leoni ha già pubblicato [*“I principi della giustizia sociale”*](#) (*Occasional Paper n.15*).